

FORMAZIONE E PREVENZIONE

**Comparando le diverse posizioni circa la formazione umana e la valutazione psicologica nei Seminari: un passo avanti verso la protezione in Europa**

*Firenze, 31 marzo – 1° aprile 2017*

*La dimensione umana nella formazione iniziale e permanente dei seminaristi, dei religiosi e dei sacerdoti*

*Venerdì, 31 marzo 2017*

Ponenza di S.E. Mons. Jorge Carlos Patrón Wong  
*Segretario per i Seminari*  
Congregazione per il Clero

Cari fratelli Vescovi e carissimi sacerdoti, Rettori, psicologi e responsabili della formazione presbiterale,

A nome del Cardinale Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione per il Clero, ringrazio l’Arcidiocesi di Firenze che, con la collaborazione della Conferenza Episcopale Italiana, della Pontificia Commissione per la Protezione dei Minori e dell’Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana, ha organizzato questo Convegno per riflettere sul tema: *“Formazione e prevenzione. Comparando le diverse posizioni circa la formazione umana e la valutazione psicologica nei Seminari: un passo avanti verso la protezione in Europa”*.

Mi hanno chiesto di parlare della formazione umana iniziale e permanente dei seminaristi, religiosi e sacerdoti. Una prima idea, che appare nel titolo, è il legame tra i due momenti importanti della formazione presbiterale, cioè il periodo **iniziale** e quello della formazione **permanente**. La formazione iniziale dovrebbe porre le basi perché il sacerdote, o il religioso, possa continuare a formarsi per tutta la vita; e a sua volta, una buona formazione umana dei formatori, e in generale di tutti i sacerdoti e consacrati, rende possibile e fonda la formazione umana dei seminaristi e religiosi che sono nella fase iniziale del loro percorso. A queste due tappe se ne aggiunge una previa, molto importante, cioè la **pastorale vocazionale**, nella quale si realizza un accompagnamento personale, che rende possibile la selezione dei candidati al momento dell’ingresso in Seminario o nella casa di formazione.

La dimensione umana, così come le altre esposte nella *PDV* e riprese nella *Ratio Fundamentalis* promulgata l'8 dicembre 2016 dalla Congregazione per il Clero, si vive come **un continuo processo**, che ha avuto un inizio, ma che non ha termine: un sacerdote o un religioso non finisce mai di formarsi. Se smettesse di farlo, comincerebbe a corrompersi.

Ciascuna delle dimensioni della formazione, oltre a essere vissuta come un processo continuo, è **relazionata con le altre**. Gli elementi che aiutano il seminarista, il sacerdote o il religioso, a crescere nella sua dimensione umana, arricchiscono anche il suo servizio pastorale, la sua vita spirituale e la sua dimensione intellettuale; e a loro volta, le dimensioni intellettuale, pastorale e spirituale, rafforzano la crescita umana.

È chiaro che ogni dimensione ha una propria specificità: «*la dimensione umana, che rappresenta la “base necessaria e dinamica” di tutta la vita presbiterale; la dimensione spirituale, che contribuisce a caratterizzare la qualità del ministero sacerdotale; la dimensione intellettuale, che offre i necessari strumenti razionali per comprendere i valori propri dell'essere pastore, per cercare d'incarnarli nel vissuto e per trasmettere il contenuto della fede in modo adeguato; la dimensione pastorale, che abilita a un responsabile e proficuo servizio ecclesiale*» (RFIS, 89).

Parlare di formazione umana, separata dalle altre dimensioni, implicherebbe una frammentazione della persona; e, sebbene si presenti una struttura in quattro dimensioni, è piuttosto per una miglior comprensione teorica. Pertanto, alcuni degli aspetti, che si esporranno di seguito, si dovranno intendere dal di dentro della totalità dell'essere umano.

Potrebbero sorgere due domande sul tema della formazione umana, iniziale e permanente. La prima: quali sono gli aspetti più significativi di cui tener conto in questo ambito della formazione? E la seconda: come si può realizzare un processo formativo a partire da questi aspetti?

Per rispondere alla prima questione, su **quali sono gli aspetti più significativi di cui tener conto nella formazione umana dei seminaristi, dei sacerdoti o dei religiosi**, cito alcune righe della *Ratio*: «*Dal punto di vista fisico, essa si interessa di aspetti quali la salute, l'alimentazione, l'attività motoria, il riposo; in campo psicologico si occupa della costituzione di una personalità stabile, caratterizzata dall'equilibrio affettivo, dal dominio di sé e da una sessualità ben integrata. In ambito morale si ricollega all'esigenza che l'individuo arrivi progressivamente ad avere una coscienza formata, ossia che divenga una persona responsabile, capace di prendere decisioni giuste, dotata di retto giudizio e di una percezione obiettiva delle persone e degli avvenimenti. Tale percezione dovrà portare il seminarista a una equilibrata autostima, che lo conduca ad avere consapevolezza delle proprie doti, per imparare a metterle al servizio del Popolo di Dio. Nella formazione umana occorre curare l'ambito estetico, offrendo un'istruzione che permetta di conoscere le*

*diverse manifestazioni artistiche, educando al “senso del bello”, e l’ambito sociale, aiutando il soggetto a migliorare nella propria capacità relazionale, così che possa contribuire all’edificazione della comunità in cui vive» (RFIS, 94).*

Riassumendo la citazione, presenterò solo cinque elementi utili per crescere nella dimensione umana e acquistare una personalità sufficientemente matura.

**1. Un seminarista, un sacerdote o un religioso che si conosca sufficientemente.** La persona umana è un mistero, ma non sconosciuto o inconoscibile; è qualcosa che si svela progressivamente, richiedendo man mano, una conoscenza sempre più profonda e oggettiva di se stesso.

È necessario che il seminarista, il sacerdote o il religioso, a seconda dell’età e del momento della vita e della formazione che sta vivendo, possa aprirsi all’esperienza, imparare da essa e crescere come persona, conoscendo se stesso ogni volta di più. Che aspetti di se stesso potrà conoscere? Le sue emozioni, i suoi sentimenti, i suoi desideri, e poi aspettative, motivazioni, necessità, ideali, punti di forza e debolezze, attitudini, modi di reagire davanti a ciò che si presenta, ecc.

Non si tratta semplicemente di una approssimazione conoscitiva, ma del fatto che, coinvolgendo tutte le sue potenzialità, cresca in una continua trasformazione e cambiamento, o **conversione del cuore**. Pertanto, la conoscenza di se stesso, non deve rimanere all’apparenza, ma arrivare al più profondo dell’essere umano: «*La cura pastorale dei fedeli richiede che il presbitero abbia una solida formazione e una maturità interiore, in quanto egli non può limitarsi a mostrare un “semplice rivestimento di abiti virtuosi”, una mera obbedienza esteriore e formalistica a principi astratti, ma è chiamato ad agire con una grande libertà interiore. Infatti, da lui si esige che interiorizzi, giorno dopo giorno, lo spirito evangelico, grazie a una costante e personale relazione d’amicizia con Cristo, fino a dividerne i sentimenti e gli atteggiamenti» (RFIS, 41).*

A volte, il nostro “io” può ingannarci, presentandoci come buono qualcosa che solo lo è in apparenza, ma in fondo, rappresenta solo una ricerca egoistica di qualcosa che può anche essere contrario a ciò che ci si aspetta da un cristiano, da un seminarista, da un sacerdote o da un religioso. Da qui l’importanza della continua revisione della vita, dell’esame di coscienza, dell’introspezione, del confronto, dell’apertura agli altri, dell’ascolto - soprattutto delle correzioni che si ricevono -, dell’accompagnamento, del silenzio, della riflessione, ecc. È importante che prima di qualsiasi decisione, dalla più piccola e quotidiana alla più grande e trascendentale, la persona si domandi: che sto cercando? È desiderabile che, anche se il passo che si intende dare si presenta come buono, non si trascuri di domandarsi se con ciò si sta cercando solo la gratificazione per il proprio io o, prima di tutto, l’edificazione del regno di Dio, che il resto verrà in aggiunta (cfr. *Mt* 6, 33).

La conoscenza di sé costituisce la roccia sulla quale si può edificare solidamente la maturità umana. La parabola evangelica che invita a scavare profondamente le fondamenta della propria casa, perché possa resistere (cfr. *Mt 7, 21-27*), è eloquente, perché implica dinamicamente la persona (dimensione umana) e l'ascolto della Parola (dimensione spirituale): colui che costruisce sopra un suolo di superficialità e comodità, rischia di rovinare la propria vita.

Sono molti i mezzi pedagogici, spirituali e formativi che aiutano a costruire questa conoscenza di sé. Essi aiutano la persona a scoprire, riconoscere e abbracciare aspetti di se stesso che, celati a lui, sono però facili da riconoscere per gli altri. Da qui, l'immenso valore della vita fraterna e del confronto amoroso che un formatore può suscitare al tempo opportuno.

La rinnovata esperienza della conoscenza di sé aiuta il formando ad acquistare un'attitudine fondamentale, che lo accompagnerà per tutta la vita: la capacità di accogliere, valorizzare, di essere grati e addirittura di domandare agli altri la correzione; fino a sentire come una carezza e un segno della Provvidenza di Dio, qualsiasi confronto che lo aiuti ad arrivare al fondo di se stesso.

**2. Un seminarista, un sacerdote o un religioso che è capace di stimare se stesso.** Perché parlare di autostima quando Gesù nel Vangelo chiede ai suoi discepoli che rinneghino se stessi, che si preoccupino per il Regno di Dio, perché il resto gli verrà dato? Ovviamente il discepolo, e tanto più il pastore, non deve porre l'autostima come il fine della propria missione, o della propria vita, ma come il mezzo che aiuta la costruzione del Regno di Dio, nella propria vita e in quella degli altri, e questo si può vedere in due aspetti, distinti e complementari.

Da un certo punto di vista, quando il cristiano, o il sacerdote, non ha sufficiente stima del proprio valore, invece di ricercare, nel suo apostolato, la gloria di Dio e la salvezza delle anime, pur facendo cose molto buone, è probabile che attraverso ciò ricerchi principalmente l'approvazione e l'accettazione da parte degli altri, che faccia le cose per essere notato, per ricevere una ricompensa, o un riconoscimento di stima; invece, quando ha chiaro il proprio valore, l'affermazione del proprio io può essere secondaria, addirittura posticipata.

Da un altro punto di vista, considerando che stimare se stesso non significa valutare soltanto gli aspetti positivi, come le proprie qualità o i punti di forza, ma anche amare se stesso con i propri limiti, fragilità, debolezze, miserie. Questo si ottiene in modo soddisfacente quando la persona si guarda non con i propri occhi, ma con gli occhi di Gesù, che dinanzi alla fragilità umana, al peccato, all'infermità, non smette di amare ma, al contrario, essendo misericordioso, il suo amore cresce. Si tratta innanzitutto di lasciarsi guardare da Gesù, per poi imparare così, a guardarsi con i suoi occhi profondi e misericordiosi. Perciò la necessita che i formatori accompagnino i loro formandi allo stesso modo di Gesù, affinché la persona, prima di sentirsi giudicata, sia spinta a cambiare e lasciarsi trasformare. Generalmente,

trattiamo noi stessi come siamo stati trattati dagli altri, soprattutto nei primi anni di vita, da parte di coloro che sono stati per noi figure significative. A seconda del modo con cui il seminarista, o il religioso, è trattato dai suoi formatori, imparerà a trattare se stesso e gli altri.

Stimare se stessi non significa assecondare le proprie fragilità, le proprie insicurezze, i propri fallimenti. La fragilità non esclude la stima, in quanto è parte della vita umana e non si può evitare. La stima di sé nasce dal riconoscimento di essere una creatura, di essere umani.

Meditando la parabola del figliol prodigo (Lc 15, 11-32), abbiamo elementi molto importanti, che illuminano il lavoro formativo. Il figlio, che porta su di sé i segni del peccato, si sente guardato, cercato e raggiunto da un amore infinito. Questa esperienza gli permette di riconoscersi figlio, quando unisce la dignità del vestito, dei sandali e dell'anello all'inevitabile memoria della propria debolezza e del proprio fallimento. Il discorso che aveva preparato: "non sono degno di essere chiamato tuo figlio...", non viene ascoltato dal padre, il quale ha occhi e orecchie solo per ciò che è più profondo e permanente, il figlio amato. Una simile esperienza deve avvenire nel rapporto tra l'educando e il formatore, nel quale uno sguardo amoroso e incondizionato del maestro è capace di risanare la stima ferita del discepolo e di guidarlo ad una accettazione più realista e intera di se stesso.

Anche se appare paradossale e illogico, la stima si raggiunge quando non viene ricercata. Nella presa di Gerico, Dio non chiese di abbattere le mura, ma di suonare le trombe (Gio 6, 1-22). Quando prendiamo le cose "di petto" come se fosse una questione di vita o di morte, si ottiene l'effetto contrario. "Non fare della tua stima, della tua considerazione lo scopo della vita, ma cerca di vivere esperienze che siano all'insegna della gratuità, dai spazio al desiderio profondo che è in te di portare a termine un impegno, un'attività, coltiva una relazione semplicemente perché è bello e vale la pena di essere compiuto" (CUCCI, G., *La Forza dalla Debolezza, Aspetti psicologici della vita spirituale*. Roma, 2013, p. 151).

**3. Un seminarista, un sacerdote o un religioso libero.** Quando una persona cresce nella conoscenza e nella stima di sé, anche la sua libertà comincia a crescere e ad allargarsi: cresce l'apertura verso se stesso e verso gli altri e, certamente, cresce l'apertura verso Dio, cioè a che Dio possa compiere la Sua opera nel cuore umano. Il seminarista, il sacerdote o il religioso diventa ogni volta più disponibile a vivere ciò che il Vangelo propone, cioè i valori del Regno; concretamente, è disponibile a vivere una relazione di intimità con il Signore, per seguirlo nella povertà, nella castità e nell'obbedienza.

Non basta conoscere gli ideali della vita cristiana e sacerdotale, e desiderare di viverli, ma è anche necessario che la persona sia capace di viverli, perché a volte non si riesce a vivere quello che si desidera, e questo avviene per mancanza di libertà. È per questa mancanza di libertà che a volte si abbandona il cammino vocazionale o si

rimane in esso vivendo mediocrementemente, senza i frutti di un'autentica vita cristiana e sacerdotale.

Il primo ostacolo alla libertà è il proprio io, quando si oppone alla proposta di Gesù, soprattutto quando l'io ricerca soddisfazioni, ricompense e compensazioni poco sane; essendo incapace di rinunciare a se stesso, ricerca il *comfort* e la comodità per soddisfare i propri capricci o le proprie necessità, più o meno contrari alla propria vocazione. L'esperienza nel campo della formazione ha mostrato che i seminaristi o i religiosi che entrano in un Seminario o in una casa di formazione, hanno più o meno chiaro l'ideale che desiderano raggiungere nella vita sacerdotale o religiosa, tuttavia, una percentuale elevata di loro non ha capacità o disponibilità sufficiente per vivere quell'ideale, cioè non possiede la libertà sufficiente per fare il bene che pure desidera. Dunque, una sfida nel campo della formazione umana consiste nell'ampliare la libertà, rendendo la persona più consapevole delle proprie contraddizioni e più disponibile a vivere il bene che si propone.

La mancanza di libertà interiore, facilmente può portare il seminarista, il sacerdote o il religioso a vivere quello che Papa Francesco ha chiamato «**mondanità spirituale**»: questa «*assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, «sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale» (EG, 93).* E il Pontefice, nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2014, presentò un elenco di alcune "malattie" di un curiale, o di qualunque cristiano, sia seminarista, sacerdote o religioso, che possono essere forme in cui si presenta la mondanità spirituale: credersi indispensabile, attivismo, funzionalismo, mancanza di comunione, rivalità, vanagloria, doppia vita, arrivismo, mormorazione, indifferenza verso gli altri, desiderio di accumulare, esibizionismo. Quando la libertà viene a mancare, si cade, senza rendersene conto, in queste "malattie", che, a loro volta, limitano la poca libertà che ancora si possedeva, e così si compie quello che dice il Vangelo: «*a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha*» (Mt 13, 12).

La verità che è Gesù ci farà liberi, ricorda il Vangelo (cfr. Gv 8,32); ma entrando in contatto con Cristo, Verbo Incarnato, anche il mistero dell'uomo trova piena luce (cfr. GS, 22). La verità di se stessi, quella che si va conoscendo progressivamente, l'accettazione e il cambiamento che il formando scopre in sé, gli permetterà di ampliare gli orizzonti della sua libertà. Non c'è un essere umano totalmente libero o totalmente schiavo. Vale la pena che ciascuno, nella propria formazione, sia iniziale o permanente, cerchi di guardare quali sono i punti nei quali è meno libero e non riesce ad essere padrone di se stesso e poi, lasciandosi aiutare, potrà trarre tesori proprio da lì, per il suo bene e per quello dei fratelli.

Durante la formazione iniziale si deve compiere un processo di crescita della libertà personale. Se volessimo segnare un percorso, dovremmo iniziare dal riconoscimento attento dei propri punti di forza e delle proprie debolezze, conducendo il giovane a superare la percezione di sé come totalmente buono o totalmente cattivo. Si tratta di tracciare la mappa del proprio io ed essere grati di come si è, salvaguardando la stima di sé. Lo stesso si può fare con la famiglia di origine, con la situazione socio-economica, o con qualsiasi altro elemento della storia personale, in modo che la persona, comprendendo meglio se stessa, possa avanzare nel suo cammino di conversione e integrazione.

Questo lavoro pedagogico deve portare la persona a dirsi la verità su se stessa, anche se all'inizio gli dovesse costare. La persona supera il timore di affrontare le contraddizioni personali, cresce nella fiducia di base e potrà arrivare a essere più autentica e più umile nel suo rapporto con Dio e con i fratelli.

È necessario interpretare la propria realtà personale dal punto di vista della fede e dell'esperienza della misericordia, così i punti di forza e le debolezze non rappresentano più un ostacolo, ma un cammino, utile per evangelizzare. Il risultato è un discepolo e un missionario consapevole della propria imperfezione, che sa utilizzare le proprie contraddizioni per prestare un umile servizio ed essere un araldo del Vangelo, come direbbe San Paolo: *«Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte»* (2Cor 12, 10).

**4. Un seminarista, un sacerdote o un religioso che ama e sa lasciarsi amare.** L'uomo è stato creato per interagire con gli altri. Senza rapporti umani la persona non può sopravvivere. Una persona libera è capace di stabilire rapporti interpersonali sani e significativi. La mancanza di libertà potrebbe portare la persona a ripiegarsi su se stessa: *«Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in se stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo»* (EG, 87).

Un elemento di importanza vitale nell'ambito delle relazioni che un seminarista, un sacerdote o un religioso intrattiene, è l'**affettività**. La maturità affettiva suppone essere consapevole del posto centrale dell'amore nell'esistenza umana. *«L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente»* (Redemptor hominis, 10).

Il cuore della formazione affettiva nell'essere umano consiste nello sviluppare questa capacità di amare. Più umano sarà l'uomo, o la donna, più sarà capace di amare; e viceversa, tanto più svilupperà la capacità di amare in modo maturo, tanto più sarà umano; come direbbe Thomas Merton: *“il nostro primo compito è diventare pienamente umani”*.

Si tratta di un amore che impegna tutta la persona, a livello fisico, psichico e spirituale, e che si esprime mediante il significato “sponsale” del corpo umano, grazie al quale una persona si dà a un'altra e la accoglie (cfr. *PDV*, 44). Il seminarista e il sacerdote, che vivono l'amore sponsale nel celibato per il Regno dei Cieli, sono chiamati a darsi per la Chiesa e l'umanità, vivendo una sessualità casta, cioè vivendo i suoi rapporti con gli altri nella gratitudine, mettendo al centro l'altro, invece dei propri bisogni.

La maturità affettiva scaturisce dalla certezza di sapersi amato sempre e per sempre, e si manifesta nella certezza di poter amare sempre. Bisogna considerare che *«nell'amore umano naturale c'è una possibilità di dono di sé che non sarà mai soddisfatta pienamente. Il suo limite, come conseguenza, apre la creatura a un nuovo orizzonte, la trascendenza teocentrica»* (A. BISSI, *Maturità umana, cammino di trascendenza*, 165). L'unico che può amare da sempre e per sempre e il cui amore non delude, è Dio; per questo, tanto gli sposi come i celibi o consacrati, sono chiamati ad accogliere le mediazioni umane attraverso le quali si riceve l'amore divino, a lasciarsi accarezzare da queste e dividerle con i fratelli, specialmente con i più emarginati dalla società, diventando allo stesso tempo mediazione dell'amore divino verso gli altri.

La rinuncia che fa il sacerdote o il religioso alla paternità biologica, a vivere un amore esclusivo e a vivere la propria sessualità nell'esercizio della genitalità, per la logica della natura umana, lo portano a sentirsi incompleto, carente, e solo. Pertanto, la formazione umana nei Seminari, case di formazione e presbiteri, deve aiutare il sacerdote o il consacrato ad affrontare la solitudine, il vuoto, la frustrazione e l'abbandono che questa rinuncia provoca. La capacità di vivere tutto ciò con sufficiente pace e armonia sono un buon termometro per misurare il livello di maturità affettiva raggiunta dal soggetto.

Al proposito, è importante coltivare amicizie intime e profonde, con limiti chiari e flessibili. *«L'amicizia sacerdotale: questo è un tesoro, un tesoro che si deve coltivare fra voi. L'amicizia fra voi. L'amicizia sacerdotale. Non tutti possono essere amici intimi. Ma che bella è un'amicizia sacerdotale! Quando i preti, come due fratelli, tre fratelli, quattro fratelli si conoscono, parlano dei loro problemi, delle loro gioie, delle loro aspettative, tante cose... Amicizia sacerdotale. Cercate questo, è importante. Essere amici. Credo che questo aiuti molto a vivere la vita sacerdotale, a vivere la vita spirituale, la vita apostolica, la vita comunitaria e anche la vita intellettuale: l'amicizia sacerdotale. L'amicizia sacerdotale è una forza di perseveranza, di gioia apostolica, di coraggio, anche di senso dell'umorismo»* (Papa Francesco, *Discorso ai seminaristi e ai sacerdoti dei Collegi Pontifici in Roma*, 12 maggio 2014).



Un seminarista, un sacerdote e un religioso maturo nel suo modo di relazionarsi con gli altri, è **empatico** e **sollecito**. Chi è capace di uscire da sé può accorgersi di ciò di cui l'altro ha bisogno, cioè a mettersi nei panni dell'altro, e davanti alle necessità del prossimo non rimane indifferente, ma è capace di fermarsi e fare qualcosa per aiutarlo. Oggi più che mai, in un contesto di globalizzazione e di indifferenza, la Chiesa ha bisogno di buoni samaritani, cioè di seminaristi, sacerdoti e religiosi che seguendo l'esempio di Gesù, abbiano compassione delle miserie degli altri, si avvicinino a loro senza paura di sporcarsi le mani e condividano e sollevino le miserie dell'umanità.

La formazione iniziale deve aiutare il seminarista e il religioso e stabilire rapporti di vicinanza, perché l'opzione per il celibato non implica la rinuncia all'intimità, intesa come il legame che permette a una persona di essere se stessa nel suo rapporto con l'altro, mostrandosi con sincerità e trasparenza, così com'è. La persona celibe deve diventare esperta in intimità, nella quale accade quel rapporto profondo di chi ama e si lascia amare.

Ci sono diversi livelli di intimità, che diventano un complemento vicendevole e sono di grande aiuto nella vita celibe e nella missione apostolica. Si richiede intimità nella relazione con Dio, attraverso la sua Parola, che risuona nel cuore del celibe, rinnovando il suo vincolo amoroso con il Signore. L'intimità è un rapporto fraterno, che *PO 8* ha definito: «intima fraternità sacramentale» e comprende diversi aspetti della vita, in particolare la dimensione umana e quella spirituale, e si vive con i fratelli a diversi livelli. C'è bisogno, inoltre dell'intimità nei rapporti con i laici, e con la comunità, nella quale avviene quel meraviglioso scambio di bene che si sintetizza nella parola amore. Anche nel rapporto con i poveri e gli esclusi dovrà esserci l'intimità, che si manifesterà nel legame amoroso e misericordioso con coloro che non sono amati né stimati, con coloro che sono emarginati e hanno bisogno dello sguardo tenero e trasparente che è proprio del celibe. Perciò è necessario che i Seminari e le case di formazione educino all'intimità, come elemento essenziale dei rapporti affettivi.

Nel mondo relazionale in cui vive il seminarista, il sacerdote o il consacrato, il **mondo digitale** occupa uno spazio che ogni giorno si va espandendo di più. «*I social network chiedono di essere inseriti (attraverso una gestione vigilante, ma anche serena e positiva) all'interno del quotidiano vivere nella comunità del Seminario. È conveniente che siano sperimentati come luoghi di nuove possibilità dal punto di vista delle relazioni interpersonali, dell'incontro con gli altri, del confronto con il prossimo, della testimonianza di fede, il tutto in una prospettiva di crescita educativa, che non può non considerare tutti i luoghi di relazione nei quali ci si trova a vivere*» (RFIS, 100).

La formazione umana che si offre nei Seminari e case di formazione, non può trascurare questo importante ambito. Occorre un itinerario formativo che tratti l'uso dell'internet tenendo conto del contesto delle nuove generazioni, non per proibire o controllare, ma per: a) imparare l'arte della connessione e della disconnessione; b) progredire nella sincerità con se stessi, sul piano morale, intellettuale e affettivo; c) saper comunicare con chiarezza e trasparenza.

**5. Un seminarista, un sacerdote o un religioso che dona la sua vita, come Cristo.** Questo quinto punto costituisce la conclusione dei quattro punti precedenti. Un seminarista, un sacerdote o un religioso che si conosca sufficientemente e che sappia stimare se stesso, sarà libero di darsi agli altri per amore. L'uomo, unica creatura terrestre che Dio ha voluto per se stesso, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un  **dono**  sincero di sé (cfr. GS, 24). Nessuno diventa prete o consacrato per se stesso, ma per darsi e consumarsi per gli altri. Il sacerdote che si chiude in se stesso, diventa aspro e amareggiato. Il sacerdote che si dona è un sacerdote felice. *«La gioia del sacerdote è posta in intima relazione con il santo popolo fedele di Dio perché si tratta di una gioia eminentemente missionaria. L'unzione è in ordine a ungere il santo popolo fedele di Dio: per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire, per consolare ed evangelizzare»* (Papa Francesco, *Omelia per la Messa crismale*, 17 aprile 2014).

Rispetto alla seconda questione  **come si possa realizzare questo processo formativo** , nella prospettiva dei cinque punti sopra esposti, già emergono alcune intuizioni; comunque, per concludere, desidero ampliare la risposta segnalando tre punti essenziali per la formazione umana del seminarista, del sacerdote o del religioso: accompagnamento, discernimento e vita comunitaria.

**1. Accompagnamento.** Un mezzo privilegiato per la formazione sacerdotale e religiosa, fin dai primi anni e per la formazione permanente, è  **l'accompagnamento personale** . Abbiamo bisogno dell'altro. Occorre aver coscienza del proprio bisogno di essere aiutati. Chiedere aiuto è segno di maturità. Nessuno si salva da solo, siamo salvati insieme. Siamo sempre, contemporaneamente, soggetto e oggetto della formazione sacerdotale.

*«Un retto accompagnamento, equilibrato e rispettoso della libertà e della coscienza altrui, che li aiuti nella loro crescita umana e spirituale, richiede che ciascun formatore sia dotato di capacità e di risorse umane, spirituali, pastorali e professionali»* (RFIS, 49).

Un elemento importante dell'accompagnamento è la  *fiducia*  (cfr. RFIS, 47), con la quale la persona si mette nelle mani di un'altro, confidandogli la propria intimità. Il  *rispetto* ,  *l'empatia* ,  *l'ascolto*  sono, tra tanti, gli elementi chiave che, in un rapporto, aiutano a crescere nella fiducia. Quando uno si sente ascoltato, impara a consegnare la vita a un altro. Di solito una persona è disponibile ad accogliere un consiglio o un suggerimento solamente se prima si è sentita ascoltata. Colui che accompagna ha

bisogno di imparare ad ascoltare, e non solo quello che si comunica a parole, ma soprattutto quello che viene espresso in modo non verbale, e che forma gran parte della comunicazione. Gestii, sguardi, posizione, tono della voce, ecc., esprimono un messaggio che volendo, o molte volte non volendo, si comunica. È importante, inoltre, che durante l'incontro l'accompagnante ascolti se stesso. Ciò che accade nell'ascoltare, può indicare qualcosa dell'accompagnato, e quei segni potrebbero servire per comprendere di più e aiutare meglio l'altro.

Lo scopo dell'accompagnamento non è solo una conoscenza di se stessi, si deve andare oltre, come ricorda Papa Francesco in *EG* 170, esortando, anche se ciò potrebbe suonare ovvio, affinché l'accompagnamento personale e spirituale porti a Dio, e non sia solo un'auto-contemplazione, che rimanga nell'immanenza, senza possibilità di raggiungere la *trascendenza*.

Quando nell'accompagnamento si propone al seminarista l'ideale da raggiungere, e questo ideale è la Persona di Gesù, ciò a cui si tende è che l'accompagnato arrivi a identificarsi con Gesù, che passo dopo passo, possa crescere nell'assomigliare a Lui, fino a pensare sempre più come pensa Lui, sentire come Lui sente e vivere come Lui ha vissuto, a conformarsi sempre più a Lui, fino a ripetere con San Paolo: «*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*» (*Gal 2, 20*); solo così l'accompagnamento diventa una esperienza pedagogica e formativa.

Quando il formatore propone questo Modello, deve farlo *progressivamente*, considerando il punto del cammino e la maturità raggiunta dal formando in quel momento. Questa gradualità nella pedagogia si può concretizzare in un *progetto personale di vita*; così, tanto il formatore come il seminarista, conoscono la meta e i passi da fare per raggiungerla. Se lasciamo che l'accompagnamento prenda una direzione qualsiasi e non c'è un progetto chiaro, è molto probabile che non ci sarà una *crescita*, e sarebbe una perdita di tempo e di energie.

**2. Discernimento.** Un secondo punto, che costituisce il fine primario dell'accompagnamento, è il discernimento, il quale non deve mai mancare, fin dal principio del cammino della formazione presbiterale.

Già nell'ambito della pastorale vocazionale, quando il giovane presenta le proprie inquietudini vocazionali, ha bisogno di essere accompagnato, per scoprire da dove venga la voce che lo chiama a seguire questa strada, distinguendo se si tratta di un'autentica chiamata divina o semplicemente di un'auto-chiamata, dove il sacerdozio e il celibato sono usati, consapevolmente o inconsapevolmente, per non affrontare problematiche personali o sociali. In questo caso potrebbe essere una fuga, per esempio da una situazione di estrema povertà, da forti tensioni familiari, dalla confusione riguardo alla propria identità sessuale, oppure generata da un'adolescenza ritardata, un passato conflittuale, una incapacità a stabilire relazioni che portino al matrimonio, ecc. La pastorale vocazionale deve individuare quanto prima situazioni

di questo genere, per aiutare il candidato ad affrontarle e permettergli di fare una scelta veramente libera.

La formazione deve aiutare i candidati a vivere questo discernimento vocazionale con apertura, trasparenza e responsabilità, in modo che, in ogni passo della formazione, possano prendere una decisione matura, per proseguire nel cammino o per interromperlo. Chi prosegue, lo faccia in modo maturo, e anche chi abbandona. Purtroppo, infatti, non mancano i casi in cui si prosegue il cammino, proprio per la mancanza della maturità necessaria a prendere la decisione di lasciare la casa di formazione o il Seminario; come anche non mancano quelli che non hanno la maturità sufficiente a proseguire la strada, pur avendo ricevuto la chiamata divina.

Il discernimento vocazionale è uno dei temi su cui insiste Papa Francesco: *«Personalmente ho molto a cuore il tema del discernimento. L'ho raccomandato più volte ai gesuiti: in Polonia e poi alla Congregazione Generale. Il discernimento accomuna la questione della formazione dei giovani alla vita: di tutti i giovani, e in particolare, a maggior ragione, anche dei seminaristi e dei futuri pastori. Perché la formazione e l'accompagnamento al sacerdozio ha bisogno del discernimento. Al momento è uno dei problemi più grandi che abbiamo nella formazione sacerdotale. Nella formazione siamo abituati alle formule, ai bianchi e ai neri, ma non ai grigi della vita. E ciò che conta è la vita, non le formule. Dobbiamo crescere nel discernimento. La logica del bianco e nero può portare all'astrazione casuistica. Invece il discernimento è andare avanti nel grigio della vita secondo la volontà di Dio. E la volontà di Dio si cerca secondo la vera dottrina del Vangelo e non nel fissismo di una dottrina astratta»* (Papa Francesco, *Il Vangelo va preso senza calmanti. Conversazione con i Superiori Generali*, La Civiltà Cattolica, I, 2017, 326).

Papa Francesco, il 20 novembre 2015, in occasione del Convegno che celebrava i 50 anni dei Decreti Conciliari *Optatam Totius* e *Presbyterorum Ordinis*, circa il discernimento al momento di ammettere i giovani in Seminario, ha ribadito: *«Una cosa che vorrei aggiungere al testo – scusatemi! – è il discernimento vocazionale, l'ammissione al seminario. Cercare la salute di quel ragazzo, salute spirituale, salute materiale, fisica, psichica. (...) È curioso. Quando mi accorgo che un giovane è troppo rigido, è troppo fondamentalista, io non ho fiducia; dietro c'è qualcosa che lui stesso non sa. (...) Occhi aperti sulla missione nei seminari. Occhi aperti»*.

Al proposito, la nuova *Ratio* afferma: *«Un discernimento serio sin dall'inizio della situazione vocazionale del candidato impedirà di procrastinare inutilmente il giudizio sull'idoneità al ministero presbiterale, evitando di condurre un seminarista alle soglie dell'ordinazione, senza averne accertate le imprescindibili condizioni richieste»* (RFIS, 48).

In un'altra occasione, Papa Francesco, parlando a questo Dicastero, ha insistito sul tema del discernimento: *«Abbiamo bisogno di sacerdoti, mancano le vocazioni. Il Signore chiama, ma non è sufficiente. E noi vescovi abbiamo la tentazione di prendere senza discernimento i giovani che si presentano. Questo è un male per la Chiesa! Per favore, occorre studiare bene il percorso di una vocazione! Esaminare bene se quello è dal Signore, se quell'uomo è sano, se quell'uomo è equilibrato, se quell'uomo è capace di dare vita, di evangelizzare, se quell'uomo è capace di formare una famiglia e rinunciare a questo per seguire Gesù. Oggi abbiamo tanti problemi, e in tante diocesi, per questo errore di alcuni vescovi di prendere quelli che vengono a volte espulsi dai seminari o dalle case religiose perché hanno bisogno di preti. Per favore! Dobbiamo pensare al bene del popolo di Dio»* (Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero, 3 ottobre 2014).

Un seminarista, un sacerdote o un religioso debitamente accompagnato è capace di discernere la volontà di Dio nella propria vita e nella vita della Chiesa, nella vita quotidiana personale ed ecclesiale. Così il Seminario, o la casa di formazione, diventa una scuola di discernimento che prepara il futuro sacerdote come esperto nell'arte di cercare e rintracciare la volontà di Dio: *«La chiamata a essere Pastori del Popolo di Dio esige una formazione che renda i futuri sacerdoti esperti nell'arte del discernimento pastorale, cioè capaci di un ascolto profondo delle situazioni reali e di un buon giudizio nelle scelte e nelle decisioni. Per attuare il discernimento pastorale occorre mettere al centro lo stile evangelico dell'ascolto, che libera il Pastore dalla tentazione dell'astrattezza, del protagonismo, dell'eccessiva sicurezza di sé e di quella freddezza, che lo renderebbe "un ragioniere dello spirito" invece che "un buon samaritano"»* (RFIS, 120).

**3. Vita comunitaria.** Prima di tutto, ci formiamo in una comunità. Non si comprende un seminarista, un sacerdote o un religioso isolato. La formazione sacerdotale e religiosa deve essere comunitaria. *«L'humus della vocazione al ministero presbiterale è la comunità, in quanto il seminarista proviene da essa, per esservi, dopo l'ordinazione, inviato a servirla. Il seminarista prima, e il presbitero poi, hanno bisogno di un legame vitale con la comunità. Essa si configura come filo conduttore che armonizza e unisce le quattro dimensioni formative»* (RFIS, 90).

Davanti alla cultura attuale, spesso liquida e frammentata, nella quale molte volte si corre il rischio di smarrirsi in un triste individualismo che, come afferma Papa Francesco, *«favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari»* (EG, n. 67), urge un ambiente comunitario per formare il futuro pastore, che dovrà essere padre e guida di una comunità. *«il nostro primo compito è quello di costruire comunità; l'attitudine alla relazione è, quindi, un criterio decisivo di discernimento vocazionale»* (Papa Francesco, Discorso alla CEI, 16 maggio 2016).

La vocazione è scoperta e accolta nel seno di una comunità, si forma nel Seminario, nel contesto di una comunità educativa costituita dai diversi componenti del Popolo di Dio, affinché il seminarista, attraverso l'ordinazione, entri a far parte della "famiglia" del presbiterio, al servizio di una comunità concreta. Anche rispetto ai sacerdoti formatori, la *Ratio fundamentalis* sottolinea che, per assicurare che il loro lavoro sia efficace, devono considerarsi e agire come una vera comunità formativa, che condivide un'unica responsabilità, nel rispetto delle competenze e dell'incarico di ciascuno (cfr. *RFIS*, Introduzione).

La dimensione umana nella formazione dei seminaristi, dei sacerdoti e dei religiosi, è realmente una sfida prioritaria per la Chiesa. Prego il Signore che continui a donarci formatori ben preparati, disponibili e competenti, che sappiano discernere, accompagnare e preparare i futuri pastori e consacrati ad essere autentici servitori di Cristo e degli uomini. Grazie.

✠ Jorge Carlos Patrón Wong  
*Arcivescovo-Vescovo emerito di Papantla*  
Segretario per i Seminari  
Congregazione per il Clero